

*Università degli Studi di Siena*  
*Cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 2025-26*  
*26 novembre 2025*

**Prolusione**  
*Massimiliano Guderzo*

**Dal multilateralismo al mondo unito:  
etica della responsabilità per una nuova cittadinanza cosmopolita**

Magnifico Rettore, Autorità, Colleghe e Colleghi, Studentesse e Studenti,

chiamato a inaugurare con gioia, assieme a tutti voi, il 785° anno accademico di questa antica Università, permettetemi di ringraziare dell'onore – immeritato – coloro che hanno voluto con generosità attribuirmelo: certo pensando, con ragione, più al campo scientifico in cui si sono mossi per quarant'anni i miei studi, la storia delle relazioni internazionali, di valorosa tradizione in questo Ateneo, che al minimo contributo di un *clericus vagans*, prima a Urbino, nell'età di Carlo Bo, poi a Firenze e infine qui, a Siena, nobile città di cultura e bellezza, e nella sua Università, fucina inesauribile di scienza e saperi, sereno cantiere di formazione per generazioni di studentesse e studenti.

E permettetemi anche di condividere con voi subito, in un anno così funestato da guerre e violenze in troppe stanze del mondo, nostra paziente casa comune, la memoria dolorosa di tutte le vittime innocenti che, come sempre nella breve avventura del genere umano su questo piccolo sferoide oblato in corsa tra le stelle, anche negli ultimi mesi e giorni sono state uccise o comunque strappate a una vita in salute, sicurezza e dignità. Spente o comunque offese, come diretta o indiretta conseguenza di decisioni prese da singoli individui, da dirigenti di movimenti politici, da interi governi: spesso per cinismo, combinato a fanatismo e oltranzismo ideologici; spesso – nei conflitti più incentrati sull'immediato e spregevole tornaconto economico – per avidità; quasi

sempre per ragioni assai meno alte di quanto si affanni a sostenere l’immancabile propaganda che, attorno a quelle guerre, si sparge ad arte come fumo maligno.

Di queste decisioni, così come delle vite che esse mietono e immolano senza scrupoli ai *moloch* del potere, del denaro, dell’autocentrismo sfrenato, si deve spesso occupare la mia disciplina. E in quell’esercizio, declinata a tratti come storia del sistema internazionale, essa non smette di stupirsi per l’incapacità degli elementi che in quel sistema interagiscono – Stati, in prima evidenza, ma non solo: anche organizzazioni, movimenti, aziende, altri gruppi e individui – di definire e poi, soprattutto, di rispettare leggi e regole condivise o, quanto meno, durevoli forme di compromesso per contrastare l’istinto di sopraffazione reciproca e per imbrigliarlo, destata la ragione da sonni nefasti, nella cooperazione multilaterale e interdipendente.

Il diritto, la scienza politica e l’economia, d’intesa con altre discipline appassionanti, sanno studiare questo mistero, ordinarlo in modelli, estrapolarne costanti e variabili. La storiografia, più modesta e tradizionale nell’attrezzatura metodologica, tenta di ricostruirlo con onestà e rigore filologico nel suo manifestarsi e di dissotterrare, interpretandole, le sequenze causali: con uno sguardo sempre rivolto al passato, ma in approssimazione ardita e asintotica al presente, fin dove almeno una fonte affidabile consenta di azzardare ipotesi per indagarlo e spiegarlo, in attesa della prova contraria o di intuizioni più brillanti e fondate.

Lo studio attento del passato, filtrato da paradigmi interpretativi soggetti a continua e doverosa revisione perché intrinsecamente falsificabili, forma e informa la nostra consapevolezza critica di abitanti del presente, ci suggerisce analogie maieutiche, nutre il nostro tentativo di affrontare eticamente la realtà in divenire, ci incoraggia nella lotta contro la tentazione dell’amarezza, dell’inerzia, dello sconforto.

La storia internazionale degli ultimi cent’anni in quattro generazioni – dalla carneficina inattesa della prima guerra mondiale, in cui ha

combattuto il padre di mio padre, agli orrori prevedibili e calcolati della seconda, cui hanno assistito i miei genitori ancora ragazzi, ai milioni e milioni di vittime, soprattutto civili, dei conflitti che hanno accompagnato senza interruzione tutta la mia gioventù durante la guerra fredda (fredda, beninteso, solo per lo scontro evitato tra superpotenze atomiche) e oltre, nel trentennio della nuova globalizzazione, fino ai giorni travagliati e disorientati in cui matura l'esistenza delle mie due figlie e di mio figlio – la storia internazionale, con il suo tristissimo catalogo di esseri umani annientati dai loro simili, forse, ci dicono, non può ambire a offrire insegnamenti (e se invece Cicerone avesse ragione?) ma quanto meno fa balenare un sospetto: che il caos, il caos di relazioni interstatuali anarchiche tra soggetti intrappolati nell'immaturità, non disposti a riconoscere da adulti responsabili un'autorità superiore alla propria sovranità prepotente, non giovi per nulla alla nostra specie e ne ipotechi a breve il futuro.

Il caos. Uso il termine in modo grossolano e nella sua connotazione semantica colloquiale: con un sorriso timido da dilettante, dunque, in attesa della *lectio* che ascolteremo tra poco, con grande piacere, e in omaggio ammirato a chi di quel termine conosce le vere profondità. Non so, infatti, da amatore, se sia corretto e utile pensare al sistema internazionale come a un sistema complesso. E nemmeno so se da questo sistema sia illusorio attendersi *contra spem* forme di auto-organizzazione che, nella prospettiva utopistica di un governo mondiale illuminato, consentano l'emergere, idealmente definitivo, al limite del pianeta, di proprietà che per ora ammiriamo in livelli intermedi e in punti isolati del sistema – da intendersi come nicchie di saggezza – ma di cui, con frustrazione, constatiamo ogni giorno l'assenza, nella massima parte del sistema stesso, per annullamento reciproco tra interazioni virtuose e viziose. Non so, insomma, se lo stormo degli elementi del sistema, *si parva licet*, riuscirà alla fine a librarsi in volo, fluido e compatto, miracolo post-moderno di elasticità dinamica, campo kantiano di pace perpetua.

So però che nel passato, mio terreno di studio, il caos di relazioni hobbesiane in cui ogni elemento del sistema è *lupus* all'altro – cioè il caos, affermiamolo con chiarezza, basato sull'abbaglio dell'interesse

nazionale come traguardo anziché snodo transitorio della politica – ha prodotto più lutto che felicità e, quando ha offerto uno sfondo a miglioramenti mal distribuiti del tenore di vita, ciò ha fatto perlopiù in giochi a somma zero, caratterizzati dall'appropriazione di risorse e ricchezza di alcuni soggetti ai danni di altri.

Già in età antica, medievale e moderna, quando ancora il progresso tecnologico non aveva offerto armi di distruzione di massa agli appetiti espansivi dei governi negli Stati più forti, i metodi tradizionali a disposizione per scannarsi a vicenda si sono dimostrati più che sufficienti allo scopo, anche su scala più larga di quanto in genere s'immagini o ricordi. Poi, tra Otto e Novecento, ci siamo sempre più specializzati. E dopo un secolo di miglioramenti e perfezionamenti, le nuove armi, ormai ben sperimentate per ammazzare soldati a centinaia di migliaia dalla Crimea agli Stati Uniti, dalla faglia franco-prussiana ai Balcani, sono riuscite a uccidere nella prima metà del secolo scorso almeno ottanta e forse addirittura cento milioni di persone, tra militari e civili, solo nelle due guerre mondiali.

Ricorro a stime correnti, senza controllarne nel dettaglio l'enormità sconvolgente, ma mi preme venire al punto. Ottant'anni fa, appena varcata la soglia fatale dell'era atomica, l'istituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite – nella scia della precedente Società delle Nazioni, certo, ma soprattutto in reazione allo scontro globale che quella Società non era riuscita a scongiurare e nella speranza di evitarne un altro – ha aperto un nuovo spazio fisico e metaforico di speranza per il multilateralismo, cioè per la ricerca, in armonia tra coro e solisti, di soluzioni cooperative e di compromesso nelle relazioni interstatuali.

Ed è vero che quasi subito, purtroppo, trascorsi nemmeno due anni, l'innesto della guerra fredda proprio in seno alla cabina di regia ha complicato e ritardato il processo di maturazione appena avviato, riportando in primo piano le consuete dinamiche conflittuali e divisive. Nei quattro decenni di quella guerra anomala, però, mentre la decolonizzazione rivoluzionava la mappa planetaria con la disintegrazione dei logori imperi coloniali e segnava l'ascesa o il ritorno glorioso

all’indipendenza di Stati a tratti troppo deboli e numerosi, causa un’improvvida frammentazione, proprio in quel passaggio si sono anche messi in moto meccanismi potenti di integrazione, compreso quello europeo, che hanno messo in discussione, trascendendoli, gli stessi concetti di nazione e di interesse nazionale: cavalcati allora nella corsa all’indipendenza e, nel discorso pubblico contemporaneo, ancora così inutilmente pervasivi per inerzia, calcolo o autoinganno.

Già nel 1950, i fondatori della prima Comunità europea, il nostro De Gasperi e Monnet tra gli altri, ponevano il traguardo federale come riferimento concreto e necessario del processo di costruzione di una nuova identità continentale, capace di superare nella fiducia reciproca l’ostilità franco-tedesca e soprattutto di impedire, almeno all’interno dell’Europa, il ritorno alle degenerazioni del nazionalismo aggressivo conosciute tra le due guerre mondiali. Animava quella realistica proiezione politica – affratellata, in sano contrasto dialettico, alle intuizioni del Manifesto di Spinelli, Rossi e Colorni, così come all’azione efficace di tanti altri protagonisti del movimentismo europeista – la lucida consapevolezza che la forma federale può non solo offrire soluzioni di governo vantaggiose ma anche, se associata beninteso alla democrazia, allo Stato di diritto, alla tutela dei diritti umani e al rifiuto di ogni discriminazione e abuso, rappresentare un passo profetico verso la costruzione graduale di un mondo unito nella pace e nel dialogo.

Ecco dunque il seme del federalismo europeo, già in sé salto quantico arduo ma indispensabile per l’assunzione di responsabilità mature nelle regole del multilateralismo di allora e di oggi, preludere alla quercia del federalismo mondiale di domani, splendida utopia da proporre a chi è giovane e in Università sogna la vita, vivendola e nel contempo preparandola. Perché proprio alle persone giovani sta a noi, un po’ più avanti negli anni, non certo solo il compito di fornire informazioni, per quanto ben filtrate dalla massa soverchiante dell’onnipresenza telematica, ma *in primis* quello di presentare traguardi alti e nobili, che illuminino à la Newman corpo, mente e spirito, travalicando l’angusta meschinità degli interessi personali, di parte e di campanile, così come l’altrettanto meschina vanità degli interessi nazionali. Quanto meno, ora

che l'abbiamo, appropriamoci con gusto della cittadinanza europea: per sentirci prima di tutto europee ed europei, e poi italiane e italiani, e a discendere.

Spostare la percezione e il significato della sovranità verso l'alto: un processo che in Europa si è ispirato e collegato all'etica della responsabilità, a mano a mano che cresceva l'edera potente delle Comunità sovranazionali accanto e attorno alla resistenza ostinata degli Stati membri, ma che non ha saputo discernere e cogliere nel formidabile decennio del disgelo Est-Ovest, dal 1985 in poi, l'occasione e l'urgenza dell'unità politica per giocare da popolo europeo protagonista la nuova partita della globalizzazione, per contribuire a mantenerla nei binari del compromesso e del multilateralismo, per trasformare quel multilateralismo, dall'interno e da una posizione di forza e autorevolezza, in approssimazione complessa ma costante al limite dell'unità mondiale.

I risultati, quarant'anni dopo, sono sotto i nostri occhi. Pessimi politicanti che si atteggiano a statisti, chi alla guida degli Stati Uniti chi della Federazione Russa, aggressore impunito, si accordano per tradire l'Ucraina, che da anni si difende con diritto, con valore e *contra spem* dall'assedio criminale, mal condotto e pure inefficace, se non nel massacro indiscriminato di militari e civili, del prepotente atomomunito. Ci soccorre forse Archiloco: "ou fileo megan strategon oude diapepligmenon". Non a tutti, per fortuna, piacciono quei due gran strateghi, piantati lì a gambe larghe, *machos* tronfi e sicuri della superiorità del proprio ego, della propria razza presunta, dei propri imperi in costruzione, autoprolamati *übermensch*: tanto ridicoli quanto dannosi nelle conseguenze di medio e lungo periodo del loro agire.

Le Nazioni Unite, sonnacchiose e impotenti come un tempo la Società delle Nazioni, vengono ignorate, offese, denigrate e poi consultate per telecomando *on demand*: dopo magari, fatti i giochi a Sharm el-Sheikh o dove capita, sennò anche no, in fondo che importa. Vedremo ora se recupereranno voce in capitolo a Ginevra, se non altro per tradizione.

L’Unione Europea, ibrido assemblaggio di staterelli in perpetua crisi d’identità adolescenziale, manovrati da una generazione politica mediocre e incapace di ambizione (con poche ma smaglianti eccezioni, come il nostro presidente Sergio Mattarella), spaventata dall’improvvisa seppur prevedibilissima deriva d’oltre Atlantico, pone all’ordine del giorno la questione del riarmo e non ha le forze nemmeno per reintrodurre nel discorso politico la più ovvia, la più efficace e la più economica delle risposte a quella questione: la difesa federale, già oggetto di un trattato firmato settant’anni fa e buttato via per insipienza.

Anche l’Africa, frammentata in 55 tasselli, non riesce a scommettere a sufficienza sulla soprnazionalità per liberarsi una buona volta della tara coloniale e postcoloniale, mentre i giganti cinese e indiano, chi imbavagliando opposizione e diritti umani nella repressione autoritaria, chi lasciando campo largo, come altrove, all’allignare di istinti di primazia confessionale e sovranista in seno a istituzioni democratiche, contemplano il disordine sistematico, tacciono se conviene, attendono occasioni propizie per i rispettivi interessi e obiettivi.

L’orizzonte si divide e si spacca sotto i nostri occhi impietriti. I valori in cui crediamo sono calpestati, dall’Europa all’Asia, dall’Africa alle Americhe, ma in realtà ovunque: ovunque il forte, nell’ombra malsana della sovranità nazionale, approfitti dei confini per opprimere il debole nella patria comune. La violenza, la prevaricazione, la minaccia e il ricatto tornano a manifestarsi come cifre dominanti del confronto interstatuale. Aguzzini in *kefiah* e *kippah*, in colbacco, in turbante, in passamontagna, con l’elmetto o a capo scoperto nascondono o, certi di cavarsela, esibiscono con protervia ideologie tradite per strada o già disumane in partenza, confessioni e religioni fondate sulla forza dello spirito ma da loro snaturate e distorte nell’odio, in adorazione agli idoli del transeunte.

In questo scenario sconfortante, che distrae l’attenzione dall’imminenza della catastrofe ambientale, caldo traguardo comune per tutte le nostre navi già da tempo risucchiate nella giostra vorticosa del *malström*, ognuno è chiamato alla responsabilità.

Mormora Tom Joad a sua madre, nella chiusa del *Furore* scritto da John Steinbeck nel 1939 e subito rivisitato e filmato da John Ford e cantato da Woody Guthrie nel '40, poi riecheggiato da Bruce Springsteen nel '95: "wherever people ain't free, wherever men are fightin' for their rights, that's where I'm a-gonna be, Ma"; nella trasposizione poetica di Guthrie, ovunque la gente non sia libera, ovunque si batta per i propri diritti, è là che sarò, mamma. Perché intanto è già scoppiata la resa dei conti in Europa e Hemingway, vinta la guerra civile da fascisti, falangisti e franchisti aiutati da Hitler e Mussolini ad abbattere il governo legittimo, pubblica *Per chi suona la campana*.

La campana, si sa, suona per te, nessuno è un'isola e tutti, cantava John Donne, siamo *involved in mankind*. Ancora Tom Joad, riecheggiando Emerson in un'America rooseveltiana generosa e illuminata, ambiziosa ma lontana anni luce dal malinconico declino trumpista: "maybe [...] a fella ain't got a soul of his own, but on'y a piece of a big one", forse uno non ha un'anima tutta sua, ma solo un pezzo di una grande. Proprio così, del resto, spiega paziente Krishna ad Arjuna nel secondo capitolo del *Gita*: anima individuale e anima suprema, *atman* e *paramatman*, da congiungere nello yoga.

Il respiro della responsabilità, oggi come allora, è mondiale. Hans Küng, con la vista lunga e la profondità del teologo, proponeva tra la fine del Novecento e i primi del secolo il trittico *Weltethos für Weltpolitik und Weltwirtschaft*: un'etica mondiale per la politica mondiale e per l'economia mondiale. Sogno, utopia? Sta a ognuno ripartire da lì. Le scelte personali possono comporre comportamenti collettivi e questi, se virtù si combina con fortuna, possono indurre il cambiamento.

Senza lasciarci distrarre da alcune superficialità *new age*, ma prendendone il buono, perché non sognare che, con una dose salutare di umiltà, il principio responsabilità dell'Occidente, in cammino verso l'interdipendenza della maturità, non s'intrecci verso l'alto con l'*ahimsa*, la non violenza della tradizione indiana, così come con l'*ubuntu*, il sostegno reciproco della sapienza bantu; con il *wu wei*, il non-agire taoista, così come con la sacralità immersiva nella natura in cui dimorano

o migrano i nativi delle Americhe e dell'Oceania. E perché non sognare che, nel cammino verso l'interdipendenza rispettosa tra gli esseri umani e tra loro e i regni naturali, contino anche le scelte alimentari, energetiche e di consumo compiute ogni giorno da ciascuno.

È lecito sognare, mentre attraversiamo angosciati e speranzosi il non-ancora. La cittadinanza cosmopolita non è articolata nei codici ma a chi è giovane, d'età, di mente e di spirito, è superfluo spiegarla. Il mondo è già unito. Lo vedono bene dall'alto, privo di confini, gli inquilini fluttuanti della Stazione spaziale internazionale, che ci ronza attorno paziente e operosa dal 2000. Dobbiamo aiutarlo a riscoprirsi così, per gradi, avanzando per compromessi coraggiosi e multilaterali verso l'unità politica interna ai continenti, tappa intermedia, e poi andando oltre, costruendo l'identità cosmopolita nella casa comune mondiale mentre correggiamo il cambiamento climatico e riapprendiamo l'uso lungimirante delle risorse.

Vasto programma, avrebbe commentato ironico il generale de Gaulle! Con molta pazienza, dunque, con tutto l'impegno e con tutta la passione che ogni sogno richiede a ciascuno, anche se di ciascuno è breve la vita. A che servono, del resto, memoria, studio e Università se non a trasmettere di generazione in generazione pazienza, impegno e passione per consolci proprio di quella brevità e per abitarla con entusiasmo, senza mai lasciarci scoraggiare dai venti contrari?

Ora, poi, anche per incursioni maldestre in orti altrui, che per oggi spero mi avrete perdonato date le circostanze eccezionali, ci è dato anche appoggiarci con prudenza a compagni di banco svelti, ben informati e divertenti come le intelligenze artificiali e tra poco, immagino, anche quelle organoidi: ma per fortuna non tocca a me, in questa fresca mattina d'autunno senese, avventurarmi in quella direzione molto misteriosa e molto affascinante. Grazie!